

Riflessioni sul potere.
Un confronto tra Bruno Leoni e Michael Foucault

in *Le ragioni della libertà*
a cura di R.A. Modugno
Rubbettino, Soveria Mannelli 2014

Antonio Masala
IMT Altì Studi Lucca

Bruno Leoni e Michel Foucault sono stati senza dubbio due pensatori diversi, e i loro destini non si sono incrociati. Leoni non ebbe la possibilità di conoscere il pensiero di Foucault, e niente può farci pensare che il filosofo francese abbia conosciuto l'opera di Leoni, se non in maniera indiretta per ciò che di essa si trova nella riflessione di Hayek. Diversa è stata la loro vita e la loro fortuna. Leoni è un importante autore che viene oggi riscoperto, ma che è stato, in vita e poi per molti anni dopo la morte, a torto sottovalutato e dimenticato. Foucault è sempre stato, a ragione, considerato come uno dei grandi intellettuali del Novecento, e il suo pensiero ha sempre attratto innumerevoli ammiratori e studiosi. Diversa, certamente, era anche la loro sensibilità politica. Leoni era un liberale con tendenze libertarie *ante litteram*, ma per alcuni aspetti anche un conservatore nel senso più filosofico e genuino del termine. Nonostante la sua energia gli avesse fatto conquistare posizioni, nell'accademia e nella stampa, di discreto prestigio, egli fu un esule in una patria troppo diversa da lui per riuscire a comprenderne e apprezzarne il pensiero. Foucault al contrario è stato un pensatore estremamente influente, in Francia e nel mondo, e la sua riflessione è stata ammirata e presa come punto di riferimento dalla variegata *gauche* francese e non solo.

Eppure, al di là della diversa terminologia utilizzata, e ferme restando delle importanti differenze, entrambi riflettevano su una dimensione del potere che non fosse (solo) quella statale, ma che partisse dagli individui e dai loro rapporti, dalle loro relazioni. Muovevano entrambi da una forte insoddisfazione per il concetto di sovranità, per la teoria del contrattualismo e per la concezione formalistica del diritto. Erano entrambi convinti che si dovesse guardare ai reali rapporti tra individui per comprendere cosa sia il potere, e che si dovesse partire "dal basso", dalle manifestazioni concrete e individuali (o locali, per usare la terminologia foucaultiana) del potere per capire cosa sia la società e come sia possibile comprendere, analizzare, dare ragione del problema dell'ordine sociale.

Nessuno dei due ha scritto un libro organico sul potere, e nessuno dei due ci ha lasciato una teoria compiuta del potere, come ad esempio quella che si trova nella riflessione di Bertrand de Jouvenel. Entrambi invece si sono concentrati sul funzionamento del potere, su cosa esso produce e su cosa emerge dal potere inteso come relazione tra uomini. In questo senso, pur partendo spesso da presupposti diversi, essi ragionano per tanti versi intorno allo stesso problema, e ci offrono una rappresentazione del potere per alcuni aspetti convergente e una metodologia di analisi che ha interessanti punti di contatto. Una metodologia di analisi forte e innovativa, capace di gettare una luce nuova sullo studio della politica e di alcuni dei suoi concetti chiave, e capace di ribaltare la concezione classica del diritto e della sovranità.

Scambio di pretese e poteri: la teoria politica di Bruno Leoni

Nella riflessione di Bruno Leoni si trova una delle più articolate e originali trattazioni in chiave liberale del concetto di potere, analizzato riguardo la politica ma in costante riferimento all'economia, al diritto e al problema della sovranità, o meglio dell'ordine. Accanto a una dimensione più "empirica" (caratteristica dei suoi scritti nella seconda metà degli anni Cinquanta), che fa i conti con alcuni elementi di coercizione ineliminabili nella politica come nella società, si trova nei suoi ultimi lavori una dimensione più "filosofica", se si vuole anche utopistica, da cui emerge una riflessione sul potere volta a delineare la possibilità della nascita di un ordine senza la coercizione. Queste due dimensioni convivono all'interno della riflessione di Leoni, e rispondono appunto a due diverse esigenze, ma sono entrambe tappe di un percorso coerente volto a delineare una *teoria politica liberale che faccia a meno della coercizione, anche quando tratta il problema del potere.*

Leoni appartiene a pieno titolo alla tradizione liberale della Scuola austriaca, che ha tra i suoi elementi costitutivi la teoria dell'*individualismo metodologico*.¹ Coerente con questo strumento di analisi egli procede a definire la politica e lo stato facendo riferimento ai "rapporti di potere", prima nelle sue *Lezioni di dottrina dello stato*,² tenute a Pavia nel 1957, e poi in una serie di saggi scritti sempre in quel periodo, nei quali riprende e sviluppa i temi delle *Lezioni*.

Nelle *Lezioni* egli definisce il potere innanzitutto come un "fenomeno psicologico" che consente di fare previsioni sui comportamenti altrui, i quali si inquadrano

¹ Per una trattazione del tema del potere in chiave "austriaca" si veda L. INFANTINO, *Potere. la dimensione politica dell'azione umana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013-

² B. LEONI, *Lezioni di dottrina dello stato*, (Prefazione di R. De Mucci e L. Infantino), Rubbettino, Soveria Mannelli 2004 [1957]. In realtà Leoni, come egli stesso dichiarava all'inizio delle sue lezioni, era profondamente convinto che non esistesse una dottrina dello stato, ed egli si muove a metà strada tra la teoria politica e la scienza politica, disciplina quest'ultima che fu tra i primi a introdurre in Italia, guardando in particolare ai primi studi del comportamentismo americano.

nell'ambito dei rapporti di comando e di obbedienza.³ I rapporti di potere sono infatti strumenti che consentono di operare previsioni (anche) in ambito politico, e per questo motivo sono uno dei principali temi di studio non solo delle discipline politologiche, ma di tutte le scienze umane. Il primo problema sarà dunque quello di *definire il potere*, il quale in prima ed elementare istanza può essere visto come «la possibilità di far corrispondere al nostro desiderio quei determinati eventi del mondo esterno che sono i comportamenti delle persone che ci ubbidiscono».⁴ Il potere è dunque un rapporto tra uomini, si esercita da parte di uomini su altri uomini – e non su cose, su oggetti fisici, nel qual caso, rileva Leoni, si dovrebbe parlare di *possibilità* e non di potere. L'*autorità* è poi una forma particolare di potere, e si ha quando degli individui si adattano spontaneamente alla “linea d'azione” indicata da un altro individuo; anch'essa è dunque un fatto psicologico, ed è particolarmente rilevante nel caso del potere politico, il quale va analizzato anche in relazione ad essa.

Una delle caratteristiche dell'analisi di Leoni è l'idea che il *potere* sia *diffuso* nella società e che ogni individuo ne possieda una porzione più o meno grande. Il potere è infatti definito come una “relazione tra uomini”, una relazione di comando e di obbedienza in un gioco in cui le posizioni cambiano costantemente; «tutti gli uomini sono sia gli utilizzatori, sia le vittime del potere. È raro l'uomo che non dà mai un ordine ad alcuno e non riceve mai ordine da alcuno».⁵ E questo anche perché il potere non è solo la capacità di imporre agli altri di agire in una determinata direzione, ma è anche la possibilità di impedire che gli altri modifichino la nostra condotta in una direzione da noi non voluta. Questo potere “negativo” viene spesso formulato attraverso delle norme dell'ordinamento giuridico, tuttavia non lo si deve considerare come derivante dall'ordinamento, ma come qualcosa che si rivela nella realtà “coestensivamente” ad esso.⁶ L'ordinamento giuridico dunque non precede la situazione di potere esistente, ma anzi la *riflette*, e si deve sempre tenere conto del fatto che «in una società politica il potere non è localizzato, ma è diffuso», e tutti gli appartenenti alla società, anche il tiranno, devono tenere conto del potere degli altri. Proprio per questo Leoni si riferisce al potere come a uno “*status*”, e rileva come anche la stessa parola stato abbia in realtà la funzione

³ *Ivi*, pp. 126 e ss.

⁴ *Ivi*, p. 129. A occuparsi a lungo del concetto di potere in Leoni è stato il suo allievo Mario Stoppino, si veda in particolare M. STOPPINO, *Potere e potere politico nel pensiero di Bruno Leoni* [1969], ora in *Potere ed élites politiche*, Giuffrè, Milano 2000. Va poi ricordato come nel suo ormai classico studio sul potere, M. STOPPINO, *Potere e teoria politica*, Milano, Giuffrè 2001 [1995], egli riprenda spesso autori e temi cari al suo maestro, pur muovendogli rilevanti critiche, cfr. in particolare pp. 202 e ss. Per un confronto tra il pensiero di Leoni e quello di Stoppino si veda G. FEDEL, *Il problema del potere politico in Bruno Leoni e Mario Stoppino*, in A. MASALA (a cura di) *La teoria politica di Bruno Leoni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

⁵ B. LEONI, *Lezioni di dottrina dello stato...cit.*, p. 146.

⁶ Leoni, a titolo di esempio, scrive: «Il dire cioè che uno può impedire ad altri di farlo prigioniero, perché c'è la legge che lo vieta, è una formulazione esatta ma limitata. Si potrebbe anche dire il contrario: che c'è la legge che lo vieta perché egli ha questo potere. In fondo non è detto che esistano prima questi poteri e poi le leggi che li formulano; la verità è che i poteri sono coestensivi alle leggi che li formulano», *Lezioni di dottrina dello stato...cit.* p. 148. In questa sua analisi Leoni si richiama spesso a R. SOLTAU, *An Introduction to Politics*, London, (2^a ed) 1952.

di designare la situazione in cui essi si trovano i rapporti di potere nel più ampio quadro dei rapporti sociali. Il potere è dunque un meccanismo presente in tutte le relazioni sociali, tanto che Leoni sostiene che anche nei rapporti di scambio economico esiste una situazione di potere (uno comanda all'altro che obbedisce, e viceversa: ordino che mi si dia la merce e mi viene ordinato di pagare). E in questa sua analisi Leoni utilizza il termine "politico" in senso molto lato, lasciando da parte la visione classica nella quale il potere è localizzato in certe persone (i governanti), e intendendolo invece come generalizzato e diffuso tra tutti i membri della società.

Accanto però a questa dimensione che potremmo definire "sociale" del potere, strettamente legato alla capacità di operare previsioni e di determinare i comportamenti altrui, Leoni identifica una dimensione "politica" dei rapporti di potere, che definisce anche potere in "senso stretto", la quale è caratterizzata da ineliminabili elementi di coercizione. Egli definisce infatti le *decisioni di gruppo*, alla cui categoria appartengono tutte le decisioni politiche, come decisioni raggiunte in base a una procedura dagli appartenenti al gruppo, e tali da valere per l'intero gruppo. Tramite l'artificio della procedura si impongono le decisioni di alcuni a tutti i membri della comunità, cercando di far passare, con una forzatura logica, l'idea che la decisione è stata presa dalla collettività nel suo complesso, mentre invece è solo la decisione di alcuni dei suoi membri. Infatti quella che viene chiamata una decisione collettiva non potrà mai avere le stesse caratteristiche e conseguenze di una decisione individuale, ed è solo una "mistica" della politica che ci induce a pensare che davvero le decisioni collettive siano decisioni prese da un intero corpo sociale e non da singoli individui, che decidono anche per altri.

Alla luce delle considerazioni sulle decisioni di gruppo Leoni rileva «l'esistenza di una specie di *violenza alla base del gruppo politico*, almeno nei confronti di coloro che, pur coesistendo coi membri del gruppo politico in un certo ambito storico, non condividono con essi la convinzione che sia necessario prendere decisioni di gruppo». ⁷ Il gruppo politico è dunque inevitabilmente basato sulla coercizione, ed esso è sempre, almeno entro certi margini, una *costruzione concettuale*, basata sull'ipotesi che coloro che subiscono le decisioni del gruppo siano in realtà unanimi almeno riguardo la necessità di giungere a decisioni di gruppo.

In *Natura e significato delle decisioni politiche*, Leoni ritorna sulle definizioni elaborate nel suo corso di Pavia, osservando che se consideriamo le *decisioni politiche* come «*decisioni di gruppo raggiunte in base a qualche procedimento coercitivo*» dobbiamo ammettere che, salvo i casi di unanimità, la *coercizione* «sembra essere l'unico sistema logico per ottenere delle decisioni di gruppo». ⁸ Ecco che allora il *potere politico* non sarà altro che «*la possibilità che*

⁷ B. LEONI, *Lezioni di dottrina dello stato...* cit, p. 258.

⁸ B. LEONI *Natura e significato delle "decisioni politiche"*, ora in *Scritti di scienza politica e teoria del diritto* (Introduzione di M. Stoppino), Milano, Giuffrè 1980, p. 36. Alcune delle analisi su Black e Buchanan verranno poi riprese in *Freedom and the Law*, Princeton, Van Nostrand Company Inc. 1961; trad. it. *La libertà e la legge*, (Introduzione di R. Cubeddu), Macerata, Liberilibri, 1995.

*hanno gli individui, di far coincidere le proprie scelte personali con le decisioni di gruppo nell'ambito del gruppo a cui essi appartengono», e dunque sarà anche «la possibilità di far funzionare la procedura della decisione di gruppo a proprio vantaggio».*⁹ Coerentemente lo *status* potrà essere definito come «*status, assetto di potere quale si verifica in un determinato momento della storia di una comunità umana, intesa come un complesso di gruppi di decisione*», e ad esso faranno capo quelle che vengono chiamate le decisioni politiche in senso proprio.¹⁰

In questa fase della sua riflessione Leoni vede dunque “differenze ineliminabili” tra il processo politico, basato su decisioni collettive e il processo di mercato basato sullo scambio. Nonostante ci si possa servire di diverse e articolate regole di votazione a seconda delle differenti circostanze, nessuna regola adottabile nelle decisioni politiche è in grado di produrre una condizione assimilabile a quella del mercato, perché in ambito politico la *coercizione*, nonostante sia camuffata con la procedura, è ineliminabile.¹¹ In quegli anni Leoni dedica molta attenzione al nascente approccio economicistico allo studio della politica, nel cui ambito la sua figura riveste un ruolo di rilievo, e porta avanti un articolato e interessante confronto critico con le teorie di Duncan Black, di Antony Down, di James Buchanan e Gordon Tullock. La convinzione di Leoni è che mentre le scelte economiche possono sempre essere “articolate”, secondo la legge delle utilità marginali decrescenti, ed è sempre possibile in economia avere qualcosa in cambio di ciò che si offre, le scelte politiche sono al contrario sempre “esclusive”, ovvero sono giochi a sommatoria nulla, nei quali o si vince (se si è in maggioranza) o si perde (se si è in minoranza). In questo senso le decisioni politiche (almeno per la minoranza che le subisce) sono rapporti “egemonici” e non hanno quei requisiti di coerenza e razionalità che invece sono caratteristici delle scelte economiche, e qui si può notare una consonanza con le tesi che in quegli stessi anni andava sviluppando Kenneth Arrow (non citato da Leoni) riguardo l'impossibilità di scelte collettive coerenti e soddisfacenti per l'intero gruppo.

Leoni si confronta anche con una prima versione di *The Calculus of Consent*, l'importante opera di Buchanan e Tullock, autori, soprattutto il primo, con i quali avrà frequenti scambi e confronti.¹² Leoni rimprovera ai due autori di non aver fornito una definizione di *azione collettiva*, cosa che impedisce loro di confrontarsi correttamente con ciò che di inevitabilmente non individualistico vi è nelle decisioni politiche, vale a dire il concetto di *coercizione*, la possibilità che una decisione collettiva possa essere fatta valere, almeno in ultima istanza, con la coazione. Tale atteggiamento li conduce a rifiutare, nell'esame delle decisioni politiche, «ogni approccio basato sull'idea del “potere”».

⁹ B. LEONI *Natura e significato...* cit. pp. 36-37.

¹⁰ *Ivi...* cit., p. 37.

¹¹ B. LEONI, *Decisioni politiche e regola di maggioranza* [1960], ora in *Scritti di scienza politica...* cit..

¹² J.M. BUCHANAN e G. TULLOCK, *The Calculus of Consent*, Ann Arbor, University of Michigan Press 1962; trad. it. *Il calcolo del consenso*, Bologna, Il Mulino, 1998, Buchanan aveva fatto avere a Leoni una prima versione, ciclostilata, dell'opera.

perché tale approccio sarebbe «irrimediabilmente in contrasto con quello economico».¹³ Infatti, mentre nello scambio economico è possibile massimizzare l'utilità sia del venditore sia del compratore, questo non sembra possibile in politica, dove chi perde non massimizza niente.

Ma proprio a partire dal confronto con l'economia Leoni elabora una seconda definizione del potere politico, che tenta di fare a meno, o almeno mette in disparte l'elemento della coercizione. Il punto di partenza è quello che egli ha sino a qui definito potere in senso lato, ossia il potere “sociale”, e l'elemento chiave di questa sua riflessione è il concetto di *scambio di poteri*.

Il potere ha esso stesso, come le merci e i servizi presi in considerazione dagli economisti, la sua propria utilità per gli individui in questione. Ma questa non è l'unica somiglianza tra il potere da un lato e le merci e i servizi dall'altro. Vi è un senso nel dire che si possono “scambiare” poteri così come vi è senso nel dire che si possono cambiare comodità e servizi. E lo scambio di poteri può avere per risultato una massimizzazione delle utilità degli individui che partecipano allo scambio. Se io do ad un altro il potere di impedirmi di fargli del male, purché egli dia a me un simile potere di impedire a lui di farmi del male, noi avremo tutti e due guadagnato da questo scambio, e ci avremo guadagnato precisamente in termini di utilità: in altre parole avremmo entrambi massimizzato l'utilità dei nostri rispettivi poteri.[...] Vorrei anzi sottolineare il fatto che la comunità politica comincia precisamente quando ha luogo questo scambio di poteri: uno scambio che è preliminare ad ogni altro di comodità e di servizi.¹⁴

Qui per la prima volta si affaccia l'idea che il concetto dello scambio possa essere riferito anche alle relazioni di potere che hanno luogo nell'abito della politica, ambito sino a quel momento stato visto come prevalentemente caratterizzato dalla coercizione. In quegli anni infatti, ed è qui chiaramente riscontrabile l'influenza della Scuola Austriaca e di Mises in particolare¹⁵, l'economia gli appare come «l'unica scienza dell'uomo che ha elaborato uno schema interpretativo valido non soltanto per l'azione comunemente chiamata economica, ma per tutte le azioni umane degne di questo nome: ossia le condotte aventi uno scopo».¹⁶ Per questo motivo anche lo studio della politica non può prescindere «dall'utilizzazione delle tecniche di ricostruzione e d'interpretazione, nonché di previsione, della condotta umana, già elaborate dalla scienza economica»¹⁷ e basate sul postulato dell'azione razionale.

Emerge ora gradualmente la “seconda” concezione della politica elaborata da Leoni, tutta incentrata sulla complementarità delle azioni umane e sull'importanza, intuita in precedenza e ora pienamente sviluppata, del concetto di *scambio* come chiave di volta dei

¹³ B. LEONI *L'approccio economicistico nello studio delle scelte politiche* [1961], ora in *Le pretese e i poteri: le radici individuali del diritto e della politica* (Introduzione di M. Stoppino), Milano, Società Aperta 1997, p. 45.

¹⁴ B. LEONI *L'approccio economicistico...* cit., pp. 45-46.

¹⁵ Un attento esame su come Leoni riprenda e sviluppi il lavoro di Mises si trova in C. LOTTIERI, *Le ragioni del diritto. Libertà individuale e ordine giuridico nel pensiero di Bruno Leoni*, Rubettino/Facco, Soveria Mannelli 2006, in particolare cap. 3.

¹⁶ B. LEONI, *Oggetto e limiti della scienza politica* [1962], ora in *La sovranità del consumatore* (Introduzione di S. Ricossa), Ideazione, Roma 1997, pp. 58-59.

¹⁷ *Ivi*, p. 66.

fenomeni sociali.¹⁸ Col tempo, egli scrive, «l'azione politica mi si è venuta configurando come uno scambio di poteri» in una società in cui tutti, anche il più umile dei soggetti, sono dotati di un qualche potere nei confronti degli altri; conseguentemente la scienza politica sarà «l'interpretazione e la spiegazione di questo scambio di poteri».¹⁹ Lo scambio di potere tra individui è inoltre «premessa e condizione indispensabile per ogni altro tipo di scambio: scambio di pretese, e scambio di beni o di servizi», ossia di quegli scambi che riguardano la sfera giuridica e la sfera economica, rispetto alle quali «l'attività politica è in questo senso *a priori*»; la scienza politica studierà dunque le premesse dell'attività giuridica e dell'attività economica.²⁰

In quello che è probabilmente il suo saggio più importante e originale *Diritto e politica*²¹, egli torna sulla sua definizione dello *stato come situazione*, ma ora lo definisce più precisamente come “situazione delle situazioni”, la “situazione per eccellenza”, dalla quale dipendono le altre situazioni in cui si hanno relazioni umane. Questa situazione assume la denominazione di “stato” quando si riferisce alla condizione normale, ossia «di pace, di sicurezza e di ordine, in cui i beni considerati fondamentali da ogni individuo, o dalla maggior parte degli individui, trovano rispetto protezione e garanzia». Tale “situazione” implica dunque «l'esistenza di una costellazione di “poteri” fra gli individui interessati, laddove la situazione “anormale” o di guerra implica non già una situazione di potere, ma una situazione di forza tra coloro che si combattono. Dire, come spesso si dice, che gli “stati” sono basati sulla forza è un errore, anche se molte volte gli stati sono basati sul timore che l'uso della forza può incutere».²² La distinzione tra potere e forza (coercizione) è dunque essenziale, e nella sua definizione più compiuta Leoni definisce lo stato come

«una situazione di potere o, se più piace, una costellazione, sovente assai complessa di poteri, i quali, cosa estremamente degna di nota, *non si esercitano mai in una sola direzione*, poiché coloro che obbediscono ottengono, o finiscono per ottenere a loro volta obbedienza, e coloro che comandano consentono, o finiscono per consentire, all'obbedienza, almeno in certi rispetti ed entro certi limiti, nei confronti di coloro che normalmente non comandano, ma obbediscono».²³

Ora al potere politico, o meglio ai poteri politici, dato che essi fanno capo ai singoli individui, vengono attribuiti in modo compiuto tre caratteristiche determinanti: essi sono diffusi, possono essere scambiati, sono complementari. Tutti gli individui sono dunque dotati di una qualche forma di potere politico, e scegliendo volutamente un caso estremo

¹⁸ Interessanti considerazioni sul ruolo giocato dal concetto di scambio nella riflessione di Leoni vengono sviluppate da E. BAGLIONI, *L'individuo e lo scambio. Teoria ed etica dell'ordine spontaneo nell'individualismo di Bruno Leoni*, Esi, Napoli 2004.

¹⁹ *Ivi*, p. 67.

²⁰ *Ivi*, p. 70.

²¹ B. LEONI *Diritto e politica* [1961], ora in *Scritti di scienza politica...* cit.

²² *Ivi*, pp. 215-216.

²³ *Ivi*, p. 216.

Leoni, citando Aristotele, osserva come anche nella schiavitù possa esistere una forma di complementarità nei rapporti fra lo schiavo il padrone, almeno nella misura in cui è interesse del padrone che lo schiavo rimanga in vita. La complementarità nei rapporti di potere si ha grazie al fatto che poiché tutti gli individui hanno una certa quantità di potere “politico”, il quale consiste nella capacità di far rispettare la propria persona e i propri beni, tutti hanno qualcosa da scambiare, se non altro il rispetto dei diritti altrui. Ecco il passo, ormai assai noto, con il quale Leoni descrive come a partire dallo scambio di poteri politici, si possa arrivare allo stato inteso come una situazione di ordine.

Lo stato è dunque contenuto in nuce nella prima copia di individui che si scambiano, se così possiamo dire, il potere di farsi rispettare, e in particolare di far rispettare alcuni beni che essi considerano fondamentali, e senza la tutela dei quali gli individui stessi non potrebbero raggiungere alcuno dei loro scopi, e nemmeno sopravvivere. Questo scambio crea una “situazione” di sicurezza e di prevedibilità nei rapporti tra gli individui considerati: nella “situazione” di potere così instaurata ogni individuo può ormai formulare previsioni sui comportamenti più probabili dell’altro o degli altri individui e inoltre previsioni sull’efficacia di un proprio eventuale intervento per determinare i comportamenti stessi, qualora questi ultimi non vengano spontaneamente adottati. La “situazione”, *in breve, consente il manifestarsi delle pretese giuridiche, le quali hanno senso, e trovano soddisfazione in quanto la “situazione” di potere in cui si trovano gli individui lo consente. [...]* [Pur essendo tale situazione mutevole] se l’individuo mantiene il potere di far rispettare dagli altri, a determinate condizioni, i beni, o almeno alcuni beni, che egli, al pari degli altri individui, considera fondamentali, l’individuo stesso apparterà allo “stato”, e la differenza fra il suo potere e quello degli altri sarà solo di grado.²⁴

Il potere politico non sarà più identificato, come nella sua prima concezione, con il potere dei governanti, ma sarà «la possibilità di ottenere rispetto tutela o garanzia dell’integrità e dell’uso di beni che ogni individuo considera fondamentali e indispensabili alla propria esistenza: la vita, il possesso di taluni mezzi per conservare la vita, la possibilità di creare una famiglia e preservare la vita dei suoi membri e così via». Non è infatti possibile concepire una convivenza organizzata, neppure quella più tirannica, nella quale gli individui non abbiano almeno un minimo di rispetto e garanzia di quei beni considerati fondamentali, ossia nella quale ogni individuo non abbia un minimo di potere politico.²⁵ Alla luce di ciò l’attività politica sarà l’attività finalizzata a tutelare i beni fondamentali di ogni individuo, beni preliminari alla tutela e al godimento di tutti gli altri. Certo *questi poteri politici minimi non sono equamente distribuiti*, e alcuni individui ne sono dotati più di altri, ma l’elemento davvero rilevante è che i poteri degli uni sono sempre mutevoli e riconnessi a quelli degli altri. I poteri si articolano, per usare un’espressione che ritroveremo in Foucault, in una rete, tenuta insieme dal comune interesse a vedere da tutti rispettati i beni considerati fondamentali. E la vita sociale (pacifica) si avrà proprio grazie allo scambio di tali poteri, i quali si manifestano come

²⁴ *Ivi*, pp. 217-218.

²⁵ *Ivi*, p. 218.

capacità di tutelare la propria *libertà*, di ottenere il rispetto da parte degli altri, che rinunciano a modificare la nostra situazione senza il nostro consenso, in cambio di una nostra corrispondente rinuncia.

Questa stessa analisi che lo porta alle conclusioni sulla politica come scambio è applicata, con anche maggiore coerenza e ampiezza, alla teoria del diritto. Anche questa teoria, come quella sul potere, venne prima incubata nelle lezioni all'università di Pavia, e in particolare nel corso di Filosofia del diritto tenuto nel 1959.²⁶ Troverà poi la sua enucleazione nei saggi *Law as individual claim* e *Diritto e politica*, e verrà infine ampiamente sviluppata in uno degli ultimi corsi tenuti nell'ateneo pavese, per molto tempo dimenticato.²⁷

Leoni costruisce la sua teoria del diritto a partire dal concetto di *pretesa*, in contrapposizione alla teoria di Kelsen, che partiva dall'obbligo giuridico. La *pretesa* è «la richiesta di un comportamento altrui considerato da chi lo richiede come probabile e corrispondente ad un proprio interesse (cioè utile), nonché come determinabile con una qualche specie di intervento, qualora esso comportamento non si verifichi spontaneamente, sulla base di un potere di cui chi pretende si considera dotato».²⁸ Ogni individuo avanza dunque delle pretese riguardo ad alcuni comportamenti altrui, ed esse vengono rispettate (esaudite) perché si offre in cambio la disponibilità (e dunque si contrae l'obbligo) a rispettare le pretese simili esercitate dagli altri. Anche qui dunque si ha un meccanismo di scambio molto simile a quello cui si assisteva nel caso del potere, e infatti Leoni precisa che in questo senso si ha il *potere* di far rispettare le pretese legittime, e che ogni volta che si rispetta un determinato schema giuridico è perché si sta verificando un rapporto di potere.

Il processo è, ancora una volta, analogo a quello che si studia in economia: come in uno *scambio* tutto nasce dal bisogno che gli individui vogliono soddisfare, ossia dalla *domanda*, in risposta alla quale nasce l'*offerta* volta a soddisfare i bisogni, ugualmente, nel campo del diritto, l'obbligo oggetto della *pretesa* diviene «un mezzo per soddisfare determinati bisogni sia di colui che esercita la *pretesa*, che di colui che si adegua. L'adempimento dell'obbligo è la moneta di scambio con cui, a sua volta, colui che si adegua ad una certa *pretesa* fa valere la sua».²⁹ Il parallelo con l'economia è sviluppato

²⁶ B. LEONI, *Lezioni di filosofia del diritto* (Prefazione di C. Lottieri), Rubbettino, Soveria Mannelli 2003 [1959].

²⁷ B. LEONI, *Appunti di filosofia del diritto*, ora in *Il diritto come pretesa* (a cura di A. Masala, Introduzione di M. Barberis), Liberilibri, Macerata 2004 [1966].

²⁸ B. LEONI, *Appunti di filosofia del diritto...* cit. p. 186. In *Obbligo e pretesa nella dogmatica, nella teoria generale e nella filosofia del diritto* [1961], ora in *Il diritto come pretesa...* cit. Leoni presenta un perfetto ribaltamento rispetto alla teoria normativista kelseniana, poiché ponendo come “*prius* logico” del diritto la *pretesa*, il concetto di obbligo viene a dipendere da esso: non è possibile concepire un obbligo se non esiste prima una *pretesa*, così come nei fenomeni economici non può esservi offerta senza che prima vi sia la domanda. Per una dettagliata analisi di come la riflessione di Leoni si collochi nella storia della filosofia del diritto si veda M. Barberis, *Introduzione* a B. LEONI *Il diritto come pretesa...* cit.

²⁹ B. LEONI, *Lezioni di filosofia del diritto...* cit. p. 53. Nel saggio *Il diritto come pretesa individuale*, Leoni non a caso scrive: «gli economisti hanno fatto risalire i prezzi, come fenomeno sociale, alle scelte individuali tra beni scarsi.

negli *Appunti* del 1966, in cui Leoni osserva come la *norma giuridica* altro non è che la formulazione linguistica dell'*incontro* tra pretese, e dunque come essa sia l'equivalente del prezzo di mercato. «Il prezzo di mercato esprime la condizione alla quale la stragrande maggioranza dell'offerta (che è anch'essa una domanda) si incontra con la domanda. Nello stesso modo la norma giuridica esprime la condizione alla quale le pretese si incontrano nella stragrande maggioranza dei casi e con la maggiore probabilità». Ecco allora che *l'ordinamento giuridico* sarà «una risultante effettiva dei comportamenti e delle pretese di tutti».³⁰

Nel mondo umano l'influenza dei singoli può talvolta apparire impercettibile, ma è in realtà sempre determinante: questo vale per l'economia, ove ogni agente con i suoi acquisti influisce in modo singolarmente impercettibile sul prezzo, vale per la lingua, ove il modo di parlare di ognuno può influire in modo singolarmente impercettibile sul linguaggio, e vale per il diritto, ove sono le pretese individuali, singolarmente impercettibili, che determinano ciò che è giuridico e ciò che non lo è. Ogni individuo con il suo comportamento influisce, impercettibilmente e inconsapevolmente, sulle norme giuridiche, e le norme oggettive saranno la risultante imprevista e inconsapevole delle pretese di ognuno.

In questa nuova concezione dell'ordine sociale dunque, ad essere determinante, nel diritto come nella politica, non è più l'elemento coercitivo, ma quello cooperativo: gli uomini si *scambiano* beni (economia), pretese (diritto), poteri (politica). Da questi scambi scaturiscono degli assetti, delle situazioni che sono poi delle “*costellazioni*” composte dagli infiniti contributi individuali. Guardando insieme la teoria del diritto come pretesa e della politica come scambio di poteri emerge come ciò che ci offre Leoni sia una *spiegazione di come possa sorgere un ordine sociale, costruita a partire dagli individui e dai loro scambi*, volti a soddisfare bisogni e a rendere prevedibili i comportamenti e le azioni umane. Si tratta di una *risposta alla domanda classica della filosofia politica* su come sia possibile l'ordine sociale, domanda che precede logicamente lo stesso concetto di stato, che infatti nella concezione leoniana è solo una delle risultanti del modo di svolgersi degli scambi individuali, e che porta a delineare un modello di società in cui la coercizione non ha più un ruolo primario.

Questa seconda fase della riflessione di Leoni consiste in una ripresa della tradizione “austriaca”, inaugurata da Menger, che vede la nascita delle istituzioni, e in generale dei

Propongo che anche i filosofi del diritto debbano far risalire le norme giuridiche, come fenomeni sociali, a qualche atto o attitudine individuale. Questi atti si riflettono, in qualche modo, nelle norme entro un sistema giuridico, proprio come le scelte individuali tra beni scarsi si riflettono nei prezzi di mercato entro un sistema monetario [...] Propongo anche che quegli atti e attitudini individuali siano chiamate *domande* o *pretese*», Leoni *The Law as Claim of the Individual* [1964], ora in *Il diritto come pretesa* cit., pp. 122-123.

³⁰ B. LEONI, *Appunti di filosofia del diritto...* cit. pp. 205-206. L'idea che esista un “mercato del diritto”, nel quale le regole corrispondono a quelli che nel mercato dei beni sono i prezzi, è ripresa da Leoni anche in una lettera ad Hayek, datata 7 aprile 1962 e ora pubblicata in Masala *Il liberalismo di Bruno Leoni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 241-242.

rapporti sociali complessi, non da un atto politico e da una scelta deliberata, ma da un processo di adattamento spontaneo e libero da parte dei singoli individui. Un tale approccio consente di porre in secondo piano le scelte collettive, che diventano secondarie e contingenti per la comprensione di quella che Leoni chiamava la “politicità”. Tutto questo è possibile innanzi tutto grazie ad una teoria dell’azione umana considerata come uguale per l’agire in tutti i campi dei rapporti umani. Come già avevano fatto Menger e Mises, Leoni sostiene che la teoria dell’azione umana è unica e che essa vale per la politica e per il diritto come per l’economia; tale teoria viene basata sullo scambio, e dunque sulla complementarità dell’agire individuale. Così come nel mercato gli individui si scambiano beni e servizi, allo stesso modo nel diritto si scambiano pretese, e nella vita politica si scambiano poteri politici, i quali sono innanzitutto la capacità di tutelare i beni che ognuno ritiene fondamentali. Proprio perché questo è un obiettivo comune i poteri politici, come le pretese nel mondo giuridico, si presentano come complementari e lo scambio è benefico per tutti i membri. In tal modo protagonisti del diritto e della politica non sono più i parlamenti o i gruppi organizzati, ma i singoli, dalle cui azioni (scambi e pretese) derivano lo stato e l’ordinamento giuridico, e solo a questo meccanismo si può guardare se si vuole dare una risposta al problema della legittimità del diritto e della sovranità dello stato.

Quello delineato da Leoni può essere definito come un modello ideale di stato e di politica, costruito in funzione della libertà individuale e ponendo in secondo piano la coercizione e il potere di governo. Non si può negare che tale modello abbia dei tratti utopistici e che, come ha rilevato Mario Stoppino, Leoni abbia individuato elementi “reali ma parziali” della vita sociale, e rendendoli esclusivi con un “indebita generalizzazione” ne abbia fatto l’unico fondamento sia del diritto sia della politica, trasformando le sue teorie da descrittive a prescrittive.³¹ Ma si deve anche osservare che, analizzando la concezione leoniana dal punto di vista della filosofia politica (e della filosofia del diritto), essa assume una grande rilevanza. Se infatti consideriamo la filosofia politica come una ricerca, prima ancora che sull’obbligazione politica, su come sia possibile la formazione di un ordine sociale complesso, sul come nascano le istituzioni e le organizzazioni sociali e su quale possa essere considerato, rispetto a questi problemi, il miglior regime politico, si deve ammettere che Leoni ci ha proposto una filosofia politica in senso compiuto, e che essa rappresenta una delle più penetranti e innovative visioni del liberalismo contemporaneo. E tutto questo a partire da una originale concezione del potere, inteso non come strumento di dominio ma come strumento di cooperazione tra individui diversi, arrivando in questo modo a un ribaltamento della concezione classica della obbligazione giuridica, e proponendo dunque un modello di sovranità politica che si costituisce dal basso, dallo scambio di pretese e poteri di individui liberi.

³¹ Cfr. M. STOPPINO, *L'individualismo integrale di Bruno Leoni*, saggio introduttivo *Scritti di scienza politica...* cit., pp. xii e ss. e xlvii e ss..

Michel Foucault e le relazioni di potere

Il tema del potere è stato costantemente al centro della riflessione di Foucault³², rappresentando uno degli snodi fondamentali del suo pensiero, e ad esso possono essere connessi e ricollegati gli altri capisaldi della sua riflessione, primi fra tutti il tema del soggetto e della governamentalità. Il pensiero di Foucault si sviluppa con coerenza, ma è certamente possibile riscontrare alcune evoluzioni nel modo in cui viene trattato il potere e su come esso si dispiega nella società, con un percorso di ripensamento e (parziale) revisione delle proprie ipotesi, con una metodologia che lo porta ad un continuo riesame delle sue tesi e che è caratteristica di tutta la sua vita di studioso.

Nei suoi noti scritti dedicati al sistema carcerario, alla repressione della sessualità, al rapporto psichiatrico, ma anche nelle sue prese di posizione a favore delle lotte sociali e studentesche e nelle sue critiche al sistema educativo, l'elemento "oppressivo" del potere è dominante, e la società viene vista come caratterizzata da rapporti "disciplinari" e di sostanziale dominazione.³³ Già in quegli scritti il potere viene studiato guardando ai meccanismi, ai "dispositivi", agli effetti del potere medesimo, che si esercitano nei diversi livelli della società, e che dominano la società. Nella metà degli anni Settanta si ha però un punto di svolta, quando viene abbandonata l'ipotesi di una "società disciplinare generalizzata", e viene introdotto per la prima volta il concetto di biopotere, che poi verrà sviluppato e riarticolato nella sua riflessione successiva.

Questo passaggio si disvela con una certa gradualità. Il corso *Bisogna difendere la società*, tenuto nel 1976-77 al Collège de France, è ancora caratterizzato dall'analisi dell'importanza della coercizione e del conflitto.³⁴ Nell'iniziare le sue lezioni Foucault opera una distinzione tra "due grandi sistemi di analisi del potere". Da una parte vi è la "l'economicismo", che caratterizza sia la concezione marxista sia la concezione giuridica liberale, intendendo quest'ultima come quella dei *philosophes* del XVIII secolo. In base all'impostazione economicistica il potere viene «considerato come un diritto di cui si

³² La letteratura su Foucault, e sulla sua concezione della politica e del potere, è ormai sterminata e non è certamente possibile darne conto in questo saggio. Per quanto riguarda i temi trattati in questo lavoro, si segnalano nella ricca letteratura V. SORRENTINO, *Il pensiero politico di Foucault*, Meleml, Roma 2008, approfondita ricostruzione complessiva della sua opera, con particolare attenzione agli aspetti del potere e della teoria politica, S. CHIGNOLA (a cura di) *Governare la vita. Un seminario sui Corsi di Michel Foucault al Collège de France (1977-1979)*, Ombre Corte, Verona 2006 e A. ZANINI, *L'ordine del discorso economico. Linguaggio delle ricchezze e pratiche di governo di Michel Foucault*, Ombre Corte, Verona 2010.

³³ L'idea della società disciplinare generalizzata è proposta a partire dai celebri scritti sulla prigione e sul potere psichiatrico e trova una sua formulazione importante in M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976 [1975], opera nella quale però inizia anche ad emergere una diversa sensibilità rispetto al tema del potere.

³⁴ In tutta la parte centrale del corso il potere viene trattato tramite la categoria della guerra, con il ribaltamento della celebre enunciazione di Clausewitz e la conseguente definizione della politica come la "prosecuzione della guerra con altri mezzi", cfr. M. Foucault, *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano 2009 [1997], pp. 22-23.

sarebbe possessori alla maniera di un bene e che si potrebbe di conseguenza trasferire o alienare», e proprio a partire da un atto di cessione del potere si arriva alla teoria della *sovranità*, la cui critica è centrale in questo scritto e in molte opere successive.³⁵ Dall'altra vi è una concezione diversa del potere, che è rappresentata da due varianti, tra loro non inconciliabili: il potere come meccanismo di repressione e il potere come guerra. Se il primo modello di analisi si basa su uno schema giuridico, contratto/oppressione, e dunque sulla distinzione tra legale e illegale, il secondo si basa sullo schema guerra/repressione, e dunque si regge sul rapporto tra lotta e oppressione.

Ma una volta operata questa distinzione Foucault manifesta un'insoddisfazione sia per lo schema contrattualistico sia per schema repressivo, nonostante in tutta la parte centrale del corso il potere venga ancora trattato rispetto alla categoria della guerra. Infatti egli è già chiaramente alla *ricerca di una nuova metodologia di analisi del potere*, che emerge per la prima volta in queste lezioni, e che lo porta a superare sia la teoria della sovranità, sia la teoria della guerra, declinando il potere oltre gli aspetti della violenza e del dominio, che pure rimangono ben presenti nella sua analisi. Egli è ormai convinto che la nozione di repressione non sia sufficiente per descrivere e comprendere appieno i meccanismi del potere, così come non lo è quella di una sovranità che cala dall'alto sui soggetti sui quali si esercita. Per questo non ci si deve tanto occupare degli organismi e delle strutture centrali del potere, ma piuttosto del suo esercizio all'interno della società, del *modo reale di manifestarsi del potere*, nel suo livello "locale". L'indagine di Foucault in questo senso non riguarda solo il potere politico ma investe appunto tutta la società, e spazia in più campi, domandandosi quali siano le relazioni di potere che realmente funzionano all'interno della società, e proseguendo idealmente i suoi studi precedenti sulla psichiatria o sul sistema carcerario. Così le relazioni di potere vengono viste come operanti nell'ambito clinico, tra malati e medici, o in quello giudiziario, tra criminali e apparato giudiziario, ma anche la sfera amorosa e sessuale ha delle ben identificabili relazioni di potere.

Quando si occupa del potere Foucault, per sua stessa ammissione, lavora non a una teoria generale del potere, ma sul problema della "*genealogia del potere*", che per lui è anche lo studio di come funzionano i meccanismi e le tecniche (governamentali) del potere, e lo fa appunto a partire dal "locale", ossia dalle specifiche relazioni di potere tra individui, in ambiti determinati e specifici. Egli rifiuta dunque sia l'idea di una teoria generale del potere sia il tentativo di "colonizzazione" del livello locale (i saperi locali) da parte del potere centrale. Le istituzioni sono importanti ma vanno studiate rispetto al loro operare con dispositivi di potere a livello locale. Per questo nella sua riflessione è centrale la messa in discussione dell'idea classica del potere come sovranità, ossia come qualcosa di proveniente e operante dall'alto, che si giustifica sulla base di una legittimità giuridico

³⁵ Cfr. *Bisogna difendere la società...* cit. pp. 20 e ss. Per una trattazione del problema della sovranità e del problema del potere in Foucault si veda anche la nota dei curatori Mauro Bertani e Alessandro Fontana al testo citato.

formale. Il solo elemento giuridico non è sufficiente per descrivere e comprendere il potere, ed è anzi “particolarmente inadeguato” ed “astratto”, poiché le relazioni di potere sono in realtà molto più complesse e i meccanismi di potere sono «ben più ampi del semplice apparato giuridico, legale».³⁶

Centrale per la nostra analisi è soprattutto l'idea che il potere non può essere considerato “come un fenomeno di dominazione compatto ed omogeneo”, che si tratti di dominazione di individui, di gruppi o di classi. Il potere infatti

non è qualcosa che si divide tra coloro che l'hanno e lo detengono come proprietà esclusiva, e coloro che non l'hanno e lo subiscono. Il potere [...] deve essere analizzato come qualcosa che circola, o piuttosto come qualcosa che funziona solo, per così dire, a catena. Non è mai localizzato qui o là, non è mai nelle mani di qualcuno, non è mai oggetto di appropriazione come se fosse una ricchezza o un bene. Il potere funziona, si esercita attraverso un'organizzazione reticolare. E nelle sue maglie gli individui non solo circolano, ma sono sempre posti sia nella condizione di subirlo che di esercitarlo. Non sono mai il bersaglio inerte o consenziente del potere, ne sono sempre gli elementi di raccordo. In altri termini il potere non si applica agli individui, ma transita attraverso gli individui.³⁷

A partire da qui si spiega anche la metodologia di Foucault, la sua “analitica del potere”. Per studiare la genealogia del potere bisogna partire dal basso, dai “meccanismi infinitesimali” di potere che investono la vita quotidiana, dai micropoteri, per poi capire, elaborando una “microfisica” del potere, come essi si intersecano e si evolvono in meccanismi più generali e (anche) in forme di dominazione e assoggettamento più ampie. In altre parole bisogna “sbarazzarsi del modello del Leviatano”, della sovranità giuridica dello stato, incentrata sulla legge e su ciò che essa proibisce per analizzare il potere «a partire dalle tecniche e dalle tattiche di dominazione»³⁸ che si sviluppano a livello locale e anche familiare, ma ricordando che *il potere è sempre ripartito, sia pure non equamente, tra tutti gli individui*.³⁹ La riflessione di Foucault è dunque rivolta a superare la

³⁶ Cfr. *Il potere, una bestia magnifica* [1977], ora in *Biopolitica e liberalismo*, (a cura di O. Marzocca) Medusa, Milano 2001 p. 85, dove aggiunge anche: «Le relazioni di potere sono sia quelle che gli apparati dello stato esercitano sugli individui, sia quelle che esercita il padre di famiglia su sua moglie e i suoi figli, il potere che esercita il medico, il potere che esercita il notaio, il potere che esercita il padrone nella sua fabbrica sui operai [...] Non c'è dunque una fonte unica dalla quale scaturirebbero come per emanazione tutte queste relazioni di potere, ma un intrico di relazioni di potere che, a conti fatti, rende possibile il dominio di una classe sociale su un'altra, di un gruppo su un altro», pp. 85-86. Si veda anche l'introduzione di Ottavio Marzocca a quella raccolta di saggi.

³⁷ *Bisogna difendere la società...* cit., p. 33. Si tratta della terza delle cinque “precauzioni di metodo” che Foucault individua come necessarie alla analitica del potere.

³⁸ *Ivi*, p. 37. Sempre in questa pagina la sovranità viene descritta come «la grande trappola nella quale si rischia di cadere allorché si vuole analizzare il potere».

³⁹ Nel riassunto finale del corso del 1976 Foucault scrive: «Per svolgere l'analisi completa dei rapporti di potere, occorre abbandonare il modello giuridico della sovranità che presuppone l'individuo come soggetto di diritti naturali o di poteri originari; si propone di rendere conto della genesi ideale dello stato, fa della legge la manifestazione fondamentale del potere. Bisognerebbe cercare di studiare il potere non a partire dai termini primitivi della relazione, ma dalla relazione stessa, in quanto è proprio questa relazione a determinare gli elementi sui quali verte. Invece di chiedere a dei soggetti ideali ciò che hanno potuto cedere di se stessi o dei loro poteri per lasciarsi assoggettare, si deve analizzare in che modo le relazioni di assoggettamento possono fabbricare dei

centralità dello stato per spiegare il fenomeno del potere, e si può forse entro certi limiti mutuare il linguaggio di Leoni, e sostenere che per Foucault tutti gli individui sono dotati di una qualche forma di potere, e che la possono far valere nei confronti degli altri. È dunque a partire dagli individui che il potere va analizzato, ed esso si presenta come una *rete* che avvolge tutto il corpo sociale, dove le maglie di questa rete sono gli individui/soggetti, che producono il potere e ne sono al contempo il prodotto.

Il potere non è insomma qualcosa che “sottomette e spezza” gli individui, ma è più propriamente *l'elemento costitutivo degli individui medesimi* ed proprio tramite quelli che Foucault chiama i “processi di oggettivazione” che gli esseri umani diventano soggetti. Sarebbe infatti un errore considerare solo l'elemento repressivo del potere, poiché esso ha anche, e soprattutto, una funzione “positiva” e gioca un ruolo costitutivo rispetto al sapere il quale è a sua volta l'elemento fondamentale nella creazione del soggetto. La relazione tra potere e soggetto è fondamentale, e il potere da un lato esiste solo “attraverso” gli individui, solo nel suo transitare per gli individui, e dall'altro è l'elemento a partire dal quale si costituiscono i soggetti. Esso va dunque analizzato tramite il suo elemento *relazionale*, va compreso a partire dalle relazioni umane. In questa fase della sua riflessione Foucault continua prevalentemente a investigare le relazioni di potere alla luce della lotta, dei rapporti di forza, e per questo lo studio della guerra assume un ruolo centrale e dominante, perché la guerra è la forma palese in cui si esprimono i conflitti esistenti, e una volta cessata la fase della guerra combattuta sui campi di battaglia l'elemento del conflitto rimane dominante e la pace (statale) non è altro che una stabilizzazione di quei conflitti, che però continuano a esistere e a perdurare, solo con una fisionomia diversa, nella società.

Nel corso del 1976 Foucault introduce per la prima volta il concetto di *biopotere*, ossia il potere esercitato sull'uomo, il potere volto ad acquisire il controllo sulla vita (e sulla morte) degli uomini. Nella sua produzione successiva egli traccia poi la storia dell'evoluzione del biopotere, che dal diritto di vita e di morte del sovrano sui sudditi, giustificato dalle esigenze di sicurezza, si evolve in tecniche sempre più elaborate di controllo amministrativo e burocratico, per diventare infine il tentativo sempre più smisurato di plasmare la vita degli uomini, di dargli la forma desiderata. Questa nuova forma di potere è definita “potere pastorale”⁴⁰, ed è un potere che non si esercita più su

soggetti. Allo stesso modo invece di ricercare la forma unica, il punto centrale dal quale deriverebbero, come conseguenza o sviluppo, tutte le forme di potere, occorrerebbe innanzitutto lasciarle valere nella loro molteplicità, nelle loro differenze, nelle loro differenze, nella loro reversibilità. Si tratta cioè di studiarle come dei rapporti di forza che si intersecano, rinviano gli uni agli altri, convergono o al contrario si oppongono e tendono ad annullarsi», *Ivi*, p. 229.

⁴⁰ Il tema del “potere pastorale” è ampiamente trattato nel corso successivo a *Bisogna difendere la società*, dal titolo *Sicurezza, territorio, popolazione*, tenuto nel 1978 (il 1977 fu per Foucault l'unico anno sabatico nel suo periodo di insegnamento al Collège de France), nel quale si sostiene che razzismi e massacri sono stati tra gli effetti della biopolitica; M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano 2005. Pagine importanti sul potere pastorale e la biopolitica sono anche *Omnes et singulatim. Towards a Criticism of Political Reason*, in S. MC MURIN (ed.), *The Tanner Lectures of Human Values*, University of Utha Press, Salt Lake City 1981; trad. it. *Omnes et singulatim*.

un dato territorio ma sulle “anime”, per condurle nella sua versione cristiana alla salvezza ultraterrena, e nella sua versione laica e politica (e più vicina a noi nel tempo) per condurre l’uomo al benessere e alla felicità, e soddisfare le sue esigenze di una vita terrena migliore, che ha nel *welfare state* una delle sue esperienze più recenti e compiute. Dietro vi è una rivoluzione copernicana del modo di intendere e di esercitare il potere, e una volta realizzato questo passaggio uno dei principali temi della riflessione di Foucault diventa quello della *governamentalità*, ossia di come la vita degli uomini diventi il vero oggetto delle pratiche di governo, di come la politica tenti di guidare i comportamenti degli uomini nell’ottica del potere pastorale, e con l’obiettivo di raggiungere gli obiettivi che tale potere si prefigge. Il problema diventa allora come vengono nel tempo governamentalizzate le relazioni di potere, ossia come il potere di governo abbia cercato di incanalare e istituzionalizzare le relazioni di potere, ma anche come esso abbia cercato di controllare e addomesticare i soggetti alla propria volontà.⁴¹ Dal concetto di biopotere Foucault è così passato a quello di *biopolitica*, che ne è per certi versi un’estensione e un ampliamento, e che è al centro del corso del 1978, *Sicurezza, territorio, popolazione*,⁴² e soprattutto di quello dell’anno successivo, *Nascita della biopolitica*, dedicato all’analisi della teoria liberale.

Gli studi di Foucault sul liberalismo, per quanto caratterizzati da alcune inesattezze filologiche e da una conoscenza talvolta solo indiretta degli autori trattati, sono straordinariamente penetranti e non hanno ancora trovato, nonostante negli ultimi anni sia molto cresciuto l’interesse nei loro confronti⁴³, una adeguata collocazione tra le grandi interpretazioni della teoria liberale. Analizzarli non è tra le finalità di questo lavoro, ma va almeno messo in luce come per Foucault il liberalismo si ponga come emblema della biopolitica, tanto da spingerlo a dire che solo dopo aver compreso «in che cosa consiste il regime di governo chiamato liberalismo, potremo allora comprendere che cos’è la biopolitica».⁴⁴ E il liberalismo, o meglio una corrente del liberalismo, appare agli occhi di Foucault, anche se la cosa non viene sempre riconosciuta esplicitamente, come una possibilità di superare il problema della sovranità trattato in precedenza.

Verso una critica della ragion politica, in M. FOUCAULT, *Biopolitica e liberalismo...* cit.

⁴¹ A questo tema è dedicata gran parte dei lavori di Foucault soprattutto nella seconda metà degli anni Settanta, si vedano in particolare *La volontà di sapere...* cit., ma anche alcune pagine di *Illuminismo e critica*, (a cura di P. Napoli), Donzelli, Roma 1997, frutto di una celebre conferenza tenuta alla Sorbona nel 1978.

⁴² M. FOUCAULT, *Sicurezza, territorio, popolazione...* cit. nel quale si sostiene anche che razzismi e massacri sono stati tra gli effetti della biopolitica.

⁴³ Tra le pubblicazioni più recenti al riguardo si segnalano G. DE LAGASNERIE, *La dernière leçon de Michel Foucault Sur le néolibéralisme, la théorie et la politique*, Fayard, Paris 2012; G. NILSSON, S.-O. WALLENSTEIN (eds.), *Foucault, Biopolitics and Governamentalities*, Soderton Philosophical Studies, Stockholm 2013 e nonostante gli anni A. Barry, T. OSBORNE, N. ROSE (eds.), *Foucault and Political Reason. Liberalism, Neo-liberalism and rationalities of government*, The University of Chicago Press, Chicago 1996. Da ricordare anche M. SENELLART, *Dalla ragion di stato al liberalismo: genesi della governamentalità moderna*, in *Foucault, oggi* (a cura di M. Galzigna) Feltrinelli, Milano 2008, e la già citata introduzione di Ottavio Marzocca a M. FOUCAULT, *Biopolitica e liberalismo...* cit.

⁴⁴ M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 33.

Egli distingue tra due vie percorse dal liberalismo, che come noto è una teoria della limitazione del potere politico. Una strada è quella che pone una limitazione esterna al potere del governo, ossia una limitazione giuridica, che affonda le sue radici nei diritti individuali e a partire da essi pone i paletti all'azione del governo. Questo percorso non soddisfa Foucault, per il semplice fatto che ricade in quella concezione del potere come sovranità verticale che egli già aveva criticato nei suoi scritti precedenti. Una seconda via del liberalismo è quella di porre un freno "interno" al governo, anche nel senso che è il governo stesso ad autolimitarsi, in base non al diritto ma all'economia politica. In questo caso la dottrina liberale non riflette sul problema della legittimità (che come si è visto Foucault ritiene non essere particolarmente rilevante, poiché si deve studiare il "come" del potere), ma sugli effetti dell'azione di governo, della ragione governamentale. Questo liberalismo individua nella limitazione, se non anche nella eliminazione, dell'azione di governo la via per accrescere il benessere e soddisfare le richieste dei soggetti. Il problema dunque non è più l'abuso della sovranità, ma l'eccesso di governo.⁴⁵ Si scopre, mantenendo il caratteristico linguaggio foucaultiano, una nuova "verità" della politica, derivante da una "naturalità": a garantire la prosperità della nazione è la limitazione dell'azione di governo, e così la domanda non riguarda più la legittimità del potere, ma la stessa opportunità di governare, e il criterio per valutare il governo non è la legittimità o illegittimità, ma il successo o il fallimento dell'azione di governo. Ed è proprio la libertà economica, con la sua capacità di produrre prosperità, che funziona da "innesco" per una *nuova legittimazione dello stato*, che si giustifica proprio in quanto garante di quella libertà economica.⁴⁶ Qui si profila la nuova genealogia dello stato, una genealogia in cui l'economia si sostituisce al diritto come principio fondante dello stato, una nuova e diversa risposta al problema della sovranità. Per realizzare questo però il neoliberalismo, e qui sta secondo Foucault la differenza con il liberalismo classico, da un lato ha la necessità di una vigilanza e di un intervento permanente per mantenere la concorrenza, che è vista come principio fondante della libertà di mercato, e dall'altra ha l'esigenza di garantire interventi di *welfare* per attenuare gli effetti "sleganti" della concorrenza medesima, che rischia di mettere in discussione la convivenza civile.⁴⁷ E anche in questa

⁴⁵ In questo il liberalismo potrebbe anche apparire come il coronamento dell'atteggiamento critico, il quale, dice Foucault, è una "maniera di pensare" «che definirei semplicemente l'arte di non essere governati o, se si preferisce [...] l'arte di non essere eccessivamente governati», *Illuminismo e critica...* cit., pp. 37-38.

⁴⁶ Cfr. in particolare le lezioni del 31 gennaio, del 7 e del 14 febbraio 1979. Il caso storico a cui Foucault fa riferimento è quello dello stato tedesco.

⁴⁷ Trattando questo liberalismo Foucault fa riferimento al lavoro di Willem Röpke e degli altri appartenenti al cosiddetto *Ordoliberalismo*. Foucault fa anche ampio riferimento al Colloquio Walter Lippmann, tenutosi a Parigi nel 1938, nel quale emersero le diverse posizioni sulla riguardo la effettiva possibilità di usare lo stato per regolamentare l'economia in maniera liberale. Un'interessante ricostruzione delle vicende del liberalismo con le chiavi di lettura foucaultiane è P. DARDOT, C. LAVAL, *La nouvelle raison du monde. Essais sur la société néolibérale*, La Découverte, Paris 2009; trad. it. *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma 2013. Per un'analisi su come una parte del liberalismo contemporaneo, quello della Scuola Austriaca, riproponga invece alcuni degli aspetti cardine del liberalismo classico rimando a A. MASALA, *Crisi e rinascita del liberalismo classico*, ETS, Pisa 2012.

circostanza Foucault rileva le diverse sfaccettature del rapporto tra sicurezza (anche economica) e libertà, osservando come al crescere dell'una l'altra si vada riducendo.⁴⁸

Andando avanti con la sua analisi Foucault si sofferma sull'importanza della *società civile*, intesa come «concetto di tecnologia governamentale», fondamentale per consentire l'autolimitazione alla pratica di governo.⁴⁹ Qui Foucault dedica ampio spazio ad Adam Ferguson, uno dei principali esponenti della tradizione dell'ordine spontaneo, il cui pensiero ha certamente influenzato la riflessione di Leoni (che però non lo cita quasi mai). Trattando l'opera di Ferguson Foucault definisce, tra le altre cose, la società civile come la «matrice permanente del potere politico», e rileva come in quella concezione, non essendoci né il *pactum unionis* né il *pactum subjectionis*, ci sia invece una “formazione spontanea del potere”, un “legame di fatto”. Nella società civile come descritta da Ferguson ci saranno ruoli e compiti diversi, le “differenze spontanee” condurranno alla divisione del lavoro, e alcuni individui acquisiranno autorità mentre altri lasceranno che si acquisisca autorità su di loro. La cosa forse più interessante è però che il “fatto del potere” «precede il diritto destinato a instaurare, giustificare, limitare o intensificare questo potere», ma «prima ancora di venire delegato, prima ancora di definirsi giuridicamente, il potere esisteva già». Insomma, la «struttura giuridica del potere arriva sempre dopo, a cose fatte, a posteriori, dopo il fatto del potere in quanto tale», e non è possibile sostenere che siano individui isolati a costituire il potere, poiché è la società civile a «secernere in permanenza, e fin dalle origini, un potere che non ne costituisce né la condizione né il supplemento».⁵⁰

È evidente come per il tramite di Ferguson Foucault si imbatta nella stessa base teorica della teoria leoniana, ed è anche evidente come essa rappresenti una soluzione, se pur non priva di inconvenienti, a quello che in questa fase della riflessione era il problema martellante della sovranità, offrendo una *diversa prospettiva che supera la visione verticistica della sovranità e del potere*. Già nel 1976 Foucault aveva rilevato come la teoria politica fosse “ossessionata dal personaggio del sovrano”, e come ci fosse bisogno di «una filosofia politica che non sia costruita intorno al problema della sovranità, dunque della legge, dunque dell'interdizione».⁵¹ Nella teoria di Ferguson egli trova una riflessione in cui il potere, e con esso la sovranità, non si pone più come “centralizzato”, e l'elemento della proibizione, dell'interdizione, non è più quello maggiormente

⁴⁸ Bisogna peraltro osservare come Foucault tenga solitamente ben distinta, pur senza trattarla, la libertà positiva da quella libertà negativa (distinzione di capitale importanza per la teoria liberale), distinguendo le esigenze di sicurezza dalla libertà, che è evidentemente la libertà negativa. Così in *Nascita della biopolitica...* cit., prima osserva più volte come le politiche sanitarie e di controllo dell'economia abbiano accresciuto le capacità umane ma abbiano anche “intensificato” le relazioni di potere, e a p. 67 rileva che si deve calcolare il costo della produzione della libertà in termini di sicurezza.

⁴⁹ *Ivi*, p. 241.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 249-50.

⁵¹ A. FONTANA, P. PASQUINO *Intervista a Michel Foucault*, in *Microfisica dei poteri. Interventi politici* (a cura di A. Fontana e P. Pasquino), Einaudi, Torino 1977, p. 15.

caratterizzante, poiché il potere si presenta, prendendo a prestito il linguaggio leoniano, come diffuso nella società, ossia si pone, usando il linguaggio di Foucault, come una rete che attraversa tutto il corpo sociale.

In quegli anni, e negli anni successivi sino alla prematura scomparsa, Foucault continuerà ad occuparsi del problema del potere, e vi sono alcuni passaggi che possono far pensare che lo studio della tradizione liberale abbia avuto un ruolo rilevante nella sua riflessione intorno a questo tema. Un elemento importante è riscontrare come il ruolo della coercizione si vada lentamente assottigliando, o meglio venga in buona parte rivisitato, nei suoi ultimi scritti. Lo studio della guerra vera e propria verrà quasi abbandonato, e l'elemento conflittuale in generale manterrà sì sempre un ruolo fondamentale, ma anche altalenante, e a tratti quel ruolo di "reagente chimico", per usare l'espressione dello stesso Foucault, utile a identificare le relazioni di potere lo farà apparire più come un elemento strumentale che come qualcosa di autenticamente dominante nello studio del potere.⁵²

Nei suoi scritti successivi a *La nascita della biopolitica*, egli riafferma che il potere non è una sostanza ma solo un "certo tipo di relazioni tra individui", le quali si combinano con altre relazioni caratteristiche di altre e diverse sfere dell'agire umano, quali ad esempio lo scambio economico. Il potere è una *relazione tra uomini*, e viene ora definito, e anche qui la somiglianza con la definizione di Leoni è evidente, come la capacità di *determinare la condotta di altri uomini*. Da ciò deriva anche che il semplice esercizio della forza bruta non è un'espressione di potere, e che il potere sugli altri non può mai essere totale: «Il tratto caratteristico del potere è che certi uomini possono determinare la condotta di altri uomini in modo più o meno completo, ma mai in modo esaustivo o coercitivo. Un uomo incatenato e battuto è sottoposto alla forza che viene esercitata su di lui. Ma non al potere».⁵³ Il potere non va dunque riferito alle strutture istituzionali, allo stato, o a un rapporto di dominazione schiavo padrone, ma è qualcosa che è sempre presente nelle relazioni umane, "qualunque esse siano", ed è quel tipo di relazione in cui si cerca di determinare la condotta degli altri; queste relazioni di potere sono *mobili*, si modificano in continuazione e non sono mai date una volta per tutte. Insomma, gli uomini sono sempre e inevitabilmente coinvolti in relazioni di potere, ma è sempre possibile cambiare tali relazioni, e cambiare la propria posizione all'interno di esse.

⁵² In una delle sue ultime interviste dirà che nelle relazioni di potere ci si potrà talvolta imbattere in "stati di dominio", nei quali le pratiche di libertà sono estremamente circoscritte e limitate, ma tali casi rappresentano evidentemente un'eccezione. Cfr. *L'etica della cura di sé come pratica di libertà*, in M. FOUCAULT, *Antologia. L'impazienza della libertà*, (a cura e con introduzione di V. Sorrentino), Feltrinelli, Milano 2005, p. 236, dove poche pagine più avanti richiama anche l'immagine del tiranno e dell'imposizione di un potere illegittimo.

⁵³ *Onmes et singulatim...* op. cit, p. 144. Il testo è il frutto di due lezioni tenute alla Stanford University nell'ottobre del 1979. Interessante anche rilevare come egli ritenga che il potere esercitato sulle cose non sia vero potere, ed infatti relega tale tipo di relazione a una questione di "capacità", mentre il potere propriamente definito riguarda sempre le relazioni tra gli individui o tra i gruppi.

Anche quando la relazione di potere è completamente squilibrata, quando si può veramente dire che uno ha tutto il potere sull'altro, un potere può esercitarsi sull'altro soltanto nella misura in cui quest'ultimo ha ancora la possibilità di uccidersi, di buttarsi dalla finestra o di uccidere l'altro. Questo vuol dire che nelle relazioni di potere vi è necessariamente possibilità di resistenza, perché se non ci fosse possibilità di resistenza [...] non ci sarebbero affatto relazioni di potere [...]: se le relazioni di potere attraversano tutto il campo sociale, è perché la libertà è dappertutto.⁵⁴

Il potere dunque “non è il male”, «le relazioni di potere non sono qualcosa di cattivo in se, da cui bisogna affrancarsi», e non può esistere una società senza giochi strategici con i quali gli individui tentino di determinare la condotta di altri individui: insomma, non esiste società senza che vi siano relazioni di potere. Il problema sarà semmai darsi delle regole, un diritto, una morale, che consentano a queste relazioni di potere di avvenire «con il minimo possibile di dominio», e dunque massimizzando la libertà individuale.

Inoltre il potere, nonostante si possa appoggiare a varie “strutture permanenti”, esiste “solo in atto”, e una relazione di potere si scandisce sulla base di due elementi fondamentali: che l'altro «sia interamente riconosciuto e conservato sino all'estremo come soggetto che agisce; e che, di fronte a una relazione di potere, tutto un campo di risposte, di azioni, di reazioni, di effetti e possibili invenzioni, possa essere aperto».⁵⁵ Violenza e consenso fanno entrambi parte del gioco del potere, ma essi sono strumenti e non costituiscono la “natura fondamentale” del potere, che fa invece capo al modo di agire del soggetto, alla *condotta* degli individui e alla loro capacità di determinare, di guidare, la condotta di altri individui. È quindi la capacità di alcuni individui di *governarne* degli altri, è “una questione di governo”, dove questo termine non si riferisce a strutture amministrative o giudiziarie, ma appunto alla capacità di dirigere la condotta degli uomini. E di qui discende una riflessione molto importante ai fini di questa analisi: «Quando si definisce l'esercizio del potere come un modo di azione sulle azioni degli altri, quando si caratterizzano queste azioni attraverso il governo degli uomini da parte di altri uomini – nel senso più ampio del termine – vi si include un elemento importante: la libertà. Il potere viene esercitato soltanto su soggetti liberi, e solo nella misura in cui sono liberi».⁵⁶

Nel trattare il potere ora Foucault lega chiaramente l'elemento della lotta, dell'“agonismo”, al problema della libertà, poiché non esiste potere senza una libertà che vi si contrapponga, e così facendo giunge anche a una rielaborazione significativa di quella che era la sua visione del conflitto e della coercizione nello studio del potere. Il potere incontra dunque, sempre, una serie di ostacoli davanti a se, e una parte

⁵⁴ *L'etica della cura di sé ...* cit. p. 245. Si veda anche *Michel Foucault, un'intervista: il sesso, il potere e la politica dell'identità*, in *Antologia. L'impazienza della libertà...* cit. p. 259.

⁵⁵ M. Foucault, *Come si esercita il potere?* in H.L. Dreyfus, P. Rabinow, *La ricerca di Michel Foucault. Analisi delle verità e storia del presente*, La Casa Hasher, Firenze 2010 [1982] pp. 291-92.

⁵⁶ *Ibidem*.

importante nella riflessione dell'ultimo Foucault è quella legata alle “forme di resistenza” al potere, le quali mostrano come il potere non possa mai essere onnipotente, ma lasci sempre spazi aperti alla possibilità di modificare i rapporti di forza e imporre nuovi e diversi equilibri.⁵⁷ La società si basa dunque sulle relazioni di potere (e una società senza tali relazioni non può che essere “un’astrazione”), le quali sono però sempre aperte, in un gioco di antagonismo garantito dalla ineliminabile libertà degli individui, poiché non esiste relazione di potere senza insubordinazione e senza che una libertà “essenzialmente irriducibile” non opponga una qualche forma di resistenza al potere.⁵⁸ Questa mobilità delle posizioni, anche se Foucault non fa questo paragone, sembra assai simile a quella che Leoni e gli esponenti della Scuola austriaca ritengono essere la caratteristica del mercato, nel quale gli individui rivestono vari e differenti ruoli a seconda del momento e del tipo di scambio che pongono in essere con gli altri, in un processo dagli esiti sempre incerti ma anche sempre aperto a nuove e diverse opportunità.⁵⁹

Le stesse istituzioni vanno dunque analizzate a partire dalle relazioni di potere, le quali riguardano sempre i rapporti tra gli uomini, anche quando vengono «incorporate e cristallizzate in un’istituzione».⁶⁰ E infatti, in un passaggio per noi particolarmente significativo, sostiene che

L’analisi delle relazioni di potere all’interno della società non può essere ridotta allo studio di una serie di istituzioni e neppure allo studio di tutte quelle che meriterebbero il nome di “politica”. Le relazioni di potere sono radicate nella rete sociale. Ciò non significa che ci sia un principio primario e fondamentale di potere che domina la società fin nel più piccolo dettaglio; ma che, assumendo come punto di partenza questa possibilità di azione sull’azione degli altri (possibilità coestensiva a ogni relazione sociale), molteplici forme di disparità [...] si possano definire forme differenti di potere. Le forme e le situazioni specifiche di governo degli uomini da parte di altri uomini, in una determinata società, sono molteplici; esse si sovrappongono, interferiscono tra loro, si impongono reciprocamente dei limiti, talvolta si annullano reciprocamente talaltra si rafforzano».⁶¹

Dunque le relazioni di potere nella nostra società si riferiscono costantemente allo stato, ma questo non perché derivino da esso, ma solo perché sono state sottomesse al controllo statale. Lo stato infatti non sarà altro che una “cristallizzazione istituzionale” delle relazioni di potere, esso ha un ruolo centrale, ma non si deve mai dimenticare che è

⁵⁷ Questi aspetti sono stati attentamente, che ha anche opportunamente notato come «nei suoi ultimi lavori e interventi assistiamo, infine, a uno spostamento teorico che pone decisamente l’enfasi sulla libertà dell’individuo». V. Sorrentino, *Le ricerche di Michel Foucault*, in *Antologia. L’impazienza della libertà...* op. cit. p. LI.

⁵⁸ Cfr. *Come si esercita il potere?*... cit. p. 296-98.

⁵⁹ Interessante è anche il paragone che Foucault propone con il sado-masochismo, anch’esso un rapporto strategico, dunque di potere, che ha però la caratteristica di mantenere tali rapporti sempre fluidi, in cui i ruoli possono essere di volta in volta perfettamente rovesciati. Anche qui il paragone con il mercato appare assai interessante. Cfr. *Michel Foucault, un’intervista: il sesso, il potere e la politica dell’identità...* cit., p. 261.

⁶⁰ *Come si esercita il potere?*... cit. p. 294.

⁶¹ *Ivi*, p. 295.

il prodotto di quelle relazioni di potere, ad esso preesistenti.⁶² E Foucault si spinge quasi ad una dichiarazione da individualista metodologico, affermando che «se parliamo delle strutture o dei meccanismi del potere, è soltanto nella misura in cui supponiamo che alcuni lo esercitino su altri», in un gioco che non è mai a somma zero.⁶³

Alla luce di questa analisi appare possibile sostenere che in quest'ultima fase della riflessione di Foucault vi sia una visione del potere, delle relazioni e umane e anche dello stato, che ha interessanti punti di contatto con la tradizione liberale, e con la riflessione di Leoni in particolare. E per questo suona ancora più interessante questa sua affermazione sui fallimenti dello stato: «Una delle cose più evidenti, dopo l'ultima guerra, è il fallimento di tutti i programmi sociali e politici. Ci siamo accorti che le cose non si realizzavano mai come le descrivono i programmi politici; e che i programmi politici hanno sempre, o quasi sempre, condotto a degli abusi o al dominio politico di un blocco, che si tratti dei tecnici, dei burocrati o di altri».⁶⁴ Una frase che non avrebbe destato alcuna sorpresa se fosse stata pronunciata da Leoni o da Hayek.

Conclusioni

A risaltare dall'analisi sin qui condotta, più che le differenze, alcune accentuate dal linguaggio utilizzato, sono certamente alcune interessanti convergenze tra i due autori. Innanzitutto si può notare come in entrambi vi sia una *prima fase* caratterizzata dal porre l'accento soprattutto sull'elemento del potere inteso come rapporto di forza, e dunque sul conflitto e sulla coercizione. Ma dopo questa prima dimensione che privilegia il conflitto segue una *seconda fase* nella quale, pur non rinnegando quella prima analisi, viene messo maggiormente l'accento sul potere come relazione, come elemento non solo ineliminabile, ma anche non negativo per la vita associata. Leoni lo fa teorizzando la possibilità di scambiare pretese e poteri, Foucault definendo i rapporti di potere come rapporti strategici, che caratterizzano ogni relazione tra gli individui e che non vanno appunto considerati come qualcosa di negativo. Entrambi considerano poi il potere come una relazione tra individui, o meglio ancora una rete di relazioni, diffusa in tutto il corpo sociale, ed entrambi, elemento questo importantissimo, ritengono che tutti gli individui siano dotati di una qualche forma di potere, ed è sulla base di tale potere che posso confrontarsi con gli altri soggetti in una serie di rapporti che possono essere mutualmente vantaggiosi. Questo non porta a negare l'esistenza di differenze tra gli uomini, la diversa dose e la diversa capacità di usare il potere che ognuno ha, ma li induce comunque, nell'ultima fase della loro riflessione, a valorizzare maggiormente

⁶² Si veda ad esempio A. FONTANA, P. PASQUINO, *Intervista a Michel Foucault*, in *Microfisica dei poteri* ... cit. p. 16. Un'attenta trattazione di questo tema è in V. Sorrentino, *Le ricerche di Michel Foucault*... cit., pp. xxxi e ss.

⁶³ *Come si esercita il potere?*... cit. p. 289.

⁶⁴ *Michel Foucault, un'intervista: il sesso, il potere e la politica dell'identità*... cit., p. 264.

l'elemento della reciprocità e del mutuo vantaggio nelle relazioni di potere; in maniera più marcata in Leoni, ma in modo molto chiaro anche in Foucault.

Il potere viene poi da entrambi definito come la capacità di determinare, di guidare, la condotta degli altri individui, ed esso va studiato guardando al suo *funzionamento*, a come esso viene effettivamente esercitato dagli individui, a livello locale, e sovvertendo dunque l'impostazione verticistica che caratterizza le teorie della sovranità politica (secondo Foucault) e dell'obbligo giuridico (secondo Leoni). Per entrambi poi lo stato e il problema della sovranità vanno compresi e studiati a partire dalle *relazioni umane*, e non da una sovranità che proviene dall'alto. Il potere esiste in quanto passa attraverso gli individui, attraverso le loro relazioni (Foucault) e i loro scambi (Leoni), e non in quanto discende da qualcuno o qualcosa. Certo Foucault non teorizza la possibilità dello scambio di poteri guardando alle dinamiche dell'economia, ma indubbiamente la sua idea del potere relazionale, e diffuso tra i diversi membri della società, lo avvicina a Leoni. Se per Foucault poi la legge non è la "manifestazione fondamentale del potere" e il potere va studiato a partire dalle relazioni tra soggetti, anche per Leoni la legge, o meglio il diritto, emerge a partire dalle relazioni individuali, dalle pretese degli individui. In questo senso entrambi rifiutano, magari senza menzionarli, sia il modello contrattualistico, sia il formalismo giuridico. Vi sono qui somiglianze profonde, così come appare simile la *definizione di stato*, che per Leoni è la costellazione dei poteri in un dato momento, e per Foucault la cristallizzazione istituzionale delle relazioni di potere.

L'impostazione metodologica appare dunque per molti aspetti convergente. Che dire però riguardo le conclusioni sull'assetto della società e sugli effetti del potere? in Foucault l'elemento del conflitto sociale sembra più persistente che in Leoni, tanto che egli arriva a considerare la pace sociale (dunque l'ordine politico) non come l'assenza di guerra ma come una "guerra silenziosa" e in un certo senso perenne, nella quale si mantengono le forme di diseguaglianza perennemente presenti, che in altre epoche sono emerse nei rapporti di guerra vera e propria. Leoni in apparenza è più "ottimista" di Foucault, poiché descrive lo scambio di poteri, e dunque la possibilità che le relazioni sociali si risolvano in positivo per tutti gli individui. Ma questa differenza non deve trarre in inganno, poiché anche la riflessione di Leoni, al di là della sua visione filosofica della politica come scambio di poteri e del diritto come scambio di pretese, è estremamente critica nei confronti dell'ordine esistente, dello stato reale delle cose. La sua opera più conosciuta, *Freedom and the Law*, è infatti una durissima critica della democrazia politica (e del meccanismo della rappresentanza) e della legislazione, tanto da indurlo a sostenere, parafrasando Hobbes, che «oggi ci troviamo di fronte a una potenziale *guerra giuridica di tutti contro tutti*, condotta per mezzo della legislazione e della rappresentanza»⁶⁵, una guerra «che mette i gruppi uno contro l'altro a causa del continuo tentativo dei rispettivi membri di costringere, a proprio vantaggio, altri membri della comunità ad accettare

⁶⁵ B. LEONI *La libertà e la legge...* cit., p. 23.

azioni a questi ultimi dannose». ⁶⁶ Un'espressione questa che probabilmente sarebbe piaciuta molto a Foucault, così come a Leoni sarebbe probabilmente molto piaciuta la definizione foucaultiana della politica come prosecuzione della guerra con altri mezzi.

Vi è poi un'altra questione importante rispetto alla quale le differenze tra i due sono meno rilevanti di quanto appaia a prima vista. Il filosofo francese non si stancò mai di ripetere che per lui il vero oggetto della ricerca non era tanto il potere, ma il *soggetto*, il quale si sostanzia anche attraverso le relazioni di potere. Leoni invece non utilizza mai questa terminologia, e nel suo pensiero non si trova una vera riflessione sul soggetto nei termini in cui la sviluppa Foucault. Si può certamente osservare che, da convinto esponente dell'individualismo metodologico quale era, tutte le analisi di Leoni partono dagli individui, dai soggetti, e dunque non si può negare che siano essi gli elementi ultimi della sua riflessione, ma con sfumature diverse da quelle del pensatore francese. Indubbiamente in Foucault si trovano preoccupazioni che vanno al di là del conflitto individuo-stato, e infatti egli tratta i "giochi di verità" e le relazioni di potere in senso più ampio, ad esempio nei rapporti medico-malato, o nella repressione della sessualità. Il suo problema dunque non è tanto, o non è solo, liberare l'individuo dallo stato, ma promuovere nuove e più libere forme di soggettività. Va però anche riscontrato come in realtà lo stesso Foucault ammetta che nelle pratiche di assoggettamento il ruolo dello stato sia determinante, e che da tale ruolo non si possa prescindere.

A questo proposito è estremamente interessante il discorso sul pastorato e sulle tecniche di governo, e su come quel cambiamento qualitativo del ruolo dello stato abbia portato alla riduzione della libertà individuale. Le preoccupazioni di Foucault non sono sempre le stesse di Leoni, ma è evidente che anche per lui vi è un percorso della politica contemporanea che va in direzione contraria rispetto alla libertà individuale, e che deve essere guardato con notevole preoccupazione. Questo emerge in particolare quando tratta della biopolitica, e osserva che per realizzare la felicità degli uomini lo stato interferisce sempre di più nella vita nelle scelte dei cittadini, e questo ha come inevitabile conseguenza abusi e ingerenze statali. Quando poi tratta gli effetti più nefasti della biopolitica, come il razzismo, i genocidi, i massacri delle guerre moderne, egli sembra indirettamente dare ragione alla tesi di Hayek, e del liberalismo contemporaneo, per la quale è bene che uno stato non sia mai un attore morale, e che una delle differenze tra lo stato liberale e lo stato totalitario, o anche il *welfare state*, è che il primo non è uno stato morale, mentre gli altri due lo sono. ⁶⁷ Ed è anche indicativo osservare come Foucault,

⁶⁶ *Ivi*, p. 154. L'unico modo per evitare questa guerra è secondo Leoni ridurre potentemente le norme emanate dal potere legislativo e concepite come esito di decisioni collettive anziché di scelta individuale, per rivalutare invece il diritto che nasce spontaneamente nel popolo e viene scoperto per via giurisprudenziale con un processo che ricorda da vicino quello del mercato.

⁶⁷ Su questi temi mi permetto di rimandare a A. MASALA, *The Moral Order of Classical Liberalism*, in N. OLSEN, H. SCHULZ-FORBERG (eds) *Re-Inventing Western Civilisation: Transnational Reconstructions of Liberalism in Europe in the Twentieth Century*, Cambridge Scholars Publishing 2014.

che guarda alle relazioni di potere in uno spettro più ampio e ha una percezione del “dominio” più forte di Leoni, sia in realtà sempre molto turbato dalle tecniche del potere statale e non guardi invece mai allo stato e alla politica come una via d’uscita rispetto ai rapporti di dominio.

In conclusione i nostri due autori, nonostante alcuni elementi di diversità, hanno aperto nuove e tra loro comuni prospettive alla filosofia politica, partendo proprio da quell’inversione della sovranità e dell’obbligo giuridico che induce a un *ripensamento delle più importanti categorie della politica*. Come abbiamo visto, negli ultimi anni della sua vita Foucault rielabora i suoi concetti di potere e libertà. Tale revisione si colloca certamente in una riflessione ampia, di un filosofo che spazia nei vari campi del sapere e che non può essere certamente etichettato sulla base delle teorie politiche tradizionali (e tanto meno di nebulose categorie politiche come destra e sinistra), ma è possibile pensare che i suoi studi sul liberalismo abbiano avuto un’influenza importante nella revisione di quei concetti, e non sappiamo dove sarebbe arrivato se la sua riflessione non fosse prematuramente interrotta. Triste destino questo che lo accomuna a Leoni, la cui scomparsa prematura avvienne in momento in cui la sua riflessione era in una importante fase di evoluzione e sembrava aprirsi a nuove prospettive. Certamente questo è un elemento di grande rammarico, ma è anche una sfida per chi ritiene che il pensiero dei classici vada, oltre che conosciuto, anche raccolto e sviluppato.